Un numero cent. 10

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7 Città
(Omaggio)

VELA - LATINA

ANNO III - N. 19
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: FERD: RUSSO

C. C. Postale
13-16 Maggio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Contro la barbaria turca. Un Appello supremo dei Letterati Armeni — L'Arte e la Guerra: **A. Conti** — A zonzo per er Lazio: **A. Sindici** — Le disavventure di un capolavoro. « La Parigina » di Henri Becque: **G. Marcellini** — Oggetti antichi d' Arte: **P. Borrelli** — Note critiche: **M. Galdi; M. Giorgiantonio; G. Gori** — Fatti e commenti. Arte e Politica: **C. Pascale** — Note musicali. Willy Ferreros: **N. Cesi** — Notiziario.

Contro la barbaria turca

Un Appello supremo dei Letterati Armeni

Non è, pur troppo! più ignota ai popoli del mondo la lotta secolare fra gli Armeni e i Turchi. Il generoso popolo Armeno — il quale anela al trionfo della sua libertà ed indipendenza con un ardore e una fede che formano l' ammirazione del mondo e destano l' indignazione di tutti i cuori gentili contro gli oppressori, — vien fatto segno da secoli alle rappresaglie più feroci, e si batte ancora nel sangue e nella strage, con un coraggio leonino, con uno spirito di sacrificio, con un' abnegazione che fa inumidire gli occhi. Ora, nella recrudescenza della barbaria turca contro l' Armenia bella e sventurata, la Società dei Letterati Armeni rivolge ai fratelli di tutta la terra un Appello supremo, a mezzo del nostro eminente amico Hrand Nazariantz, il poeta squisito, il propagandista nobilissimo, tenace, instancabile, l'amico tanto caro al nostro cuore. Ecco, come ce lo invia il Nazariantz, il telegramma a lui giunto da Tiflis in data 30 aprile. Noi ci associamo sdegnati e commossi al grido angoscioso, e pubblicheremo ogni voce di nobile protesta che ci venga dai fratelli eroici dell' Asia Occidentale.

(Tiflis - 30 Aprile)

« Da tempo immemorabile il popolo Armeno è stato vittima dell' ignobile persecuzione turca. La nostra Storia e la nostra Letteratura non sono che un riflesso del martirio che esso ha sofferto. Il genio della nostra nazione è stato oppresso ed il nostro nome non è pronunciato se non quando si parla di massacri della nostra razza. Allorchè abbiamo reclamato il diritto all' esistenza del nostro popolo la nostra situazione non ha fatto che peggiorare. Oggi essa è disperata poichè il governo Turco, mal ridotto ed agli estremi, prevedendo la sua prossima fine, si accanisce contro le sue vittime, e massacra senza pietà dal Mar Nero alla Mesopotamia, deciso prima a soffocare per sempre i lamenti del popolo Armeno.

In nome dell'Umanità, del Cristianesimo e della Civiltà, la Società degli Uomini di Lettere Armeni in quest'ora terribile rivolge un appello supremo alla coscienza delle Nazioni e a Voi, pregandovi di portare a conoscenza di tutti gli ambienti colti questo appello lagrimoso e di levare la vostra voce potente perchè sia posto fine a questi massacri di infelici senza difesa. »

La Società dei Letterati Armeni.

Ora il carissimo amico nostro Hrand Nazariantz fa dal canto suo caldo appello a *Vela latina*. Fratelli d'Arte, noi gli tendiamo la mano, nella sventura, perchè porti la nostra parola di solidarietà e di vibrante simpatia ai fratelli della interessante sua Terra. Le colonne di *Vela* sono aperte, sempre, ad ogni grido, ad ogni protesta, fin che non sarà salutata, con lacrime di gioia negli occhi, *libera, l'Armenia!*

L' ARTE E LA GUERRA

Nel medesimo giorno in cui Gabriele d' Annunzio lanciava da Quarto la sua Orazione, *Angelo Conti parlava a Napoli ai giovani, in una sala dell' Istituto di B. A. Ecco un brano della sua magnifica conferenza, vibrante di patriottismo e bella e limpida di stile, come tutte le cose d'arte e di letteratura del nostro carissimo amico, al quale inviamo, coi più vivi plausi, le congratulazioni più sincere e fraterne.*

Nei momenti supremi della vita, quando un pericolo minaccia, i piccoli individui umani rivedendo come in una sintesi la loro esistenza, s' indugiano a ripensare alla fanciullezza, quasi invocando l' aiuto materno. Così le nazioni, nei grandi momenti della loro storia, quando, dopo percorsa una via, si trovano costrette a volgere a destra o a manca, verso l' ignoto, si fermano un istante con l' intuizione dei loro scrittori, a ricostruire le linee del loro passato e ricordano con insolita commozione le loro origini. In queste ore gravi della nostra vita nazionale era cosa naturale che noi tornassimo col pensiero alla madre del pensiero, dell' arte e di tutta la civiltà latina, e invocassimo sul nostro capo l' egida della sua divinità vittoriosa. Ma ella è in noi, è nel nostro sangue, è nella forza di Roma, da cui è nata questa terza Italia: talchè la nostra invocazione non è in fondo se non un risveglio di una eredità di potenza chiusa nel nostro spirito, di qualche cosa che il grande nome materno fa rinascere e risfavillare.

Nel vasto movimento ormai irresistibile che ha già, crediamo, indicata al Governo la via da seguire, siamo stati preceduti dal sacrifizio eroico dei nostri martiri, e dalla vittoriosa spedizione di Quarto, alla quale oggi è stato inaugurato un monumento.

Nel giugno del 1844, la barca a vela che con pochi uomini, traversava lo Jonio, veniva dalla patria d' ogni eroismo, era partita dalla Grecia, portando con gli altri animosi, i fratelli Bandiera. Spinti da una fulgida idea ad abbandonare la madre, che li aveva supplicati invano, andarono verso la morte quasi certa, con lo spirito antico. La loro pura giovinezza traversò sotto le stelle il nostro mare, essendo essi ancora vibranti per l' incitamento avuto dal loro soggiorno nei luoghi delle più belle guerre per la patria, dal paese dove tutti i poeti e tutti gli artisti furono soldati.

Ricordo un mattino da me passato in compagnia di Salvatore Di Giacomo nella villa di Grazia Pierantoni Mancini a Centurano presso Caserta.

La poetessa volle farci conoscere la scuola di canto da lei istituita, per ingentilire l'animo di quei contadini, un sogno greco di educazione dello spirito, per mezzo della musica. In quel momento la scuola era chiusa, e la gentile figliuola della scrittrice illustre, riunì tre contadinelle che attendevano lì intorno alle opere campestri, e le indusse a cantare fra gli alberi, all' aria aperta e in piena luce.

E le giovinette cominciarono a cantare:

Chi per la patria muore
Vissuto ha assai...

Era una musica lenta, piena d'un ardore contenuto, che finiva in un sospiro. Al tempo dei fratelli Bandiera tutti la cantavano, perchè esprimeva il dolore e la speranza che erano nel cuore di tutti. L'aveva composta Mercadante. Più tardi, Riccardo Pierantoni mi disse che il canto aveva accompagnato i fratelli eroici che andavano a morire nel vallone di Rovito.

Immaginate la scena. Tutte le vie che da Cosenza conducono verso la campagna, sbarrate da gendarmi. Ma, nei campi, intorno alla triste valle, tutte le alture, le strade, i viottoli gremite d'una folla ansiosa e commossa.

Quando apparve, fiancheggiato da soldati il corteo che discendeva verso il luogo del supplizio, si fece un silenzio religioso nella grande moltitudine che ivi era giunta anche da paesi e da villaggi lontani. E improvvisamente s'udirono le note e le parole di Saverio Mercadante, cantate dai condannati che andavano verso la morte. Il coro saliva, verso la silenziosa immobilità degli uomini e delle cose, non come un addio alla vita, ma come una voce di riconoscenza, per il beneficio che quella giovinezza stava per ottenere, di morire per la patria.

Così erano allora gli Italiani, e così debbono prepararsi ad essere i nostri soldati, se vorranno dare all' Italia la gloria della vittoria. Ma, come i soldati, è necessario che tutto il popolo nostro, non turbato da paure, si metta nella condizione di sentire la poesia di quella bella morte, e di comprendere la santità di ogni dovere compiuto, massime se costi la vita, nel fiore della giovinezza. Per gli antichi, morir giovani per la patria era una gran fortuna invidiabile. Alla maggior parte dei nostri contemporanei sembra invece una grande fortuna il vivere, anche nella colpa e nel disonore. È necessario far sentire nuovamente agli uomini il desiderio di raggiungere la nobiltà dello spirito, e far comprendere che ogni atto nobile da noi compiuto, presuppone una rinunzia e conduce alla gioia d'un sagrifizio, la sola gioia pura dell'esistenza, dopo quella del pianto non ispirato dalla pietà per noi stessi, ma dalla compassione per il dolore degli altri.

Con l'anima così trasfigurata, caddero, suscitando un intenso dolore in tutta la penisola. Nè fu vano il loro martirio, se da esso come scrive l'Abba, furono animati partendo da Quarto i Mille.

I fratelli Bandiera furono celebrati da tutti i poeti del tempo, da Goffredo Mameli ad Alessandro Poerio, e da molti scrittori fra i quali Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini. Ma la solennità con la quale fu più degnamente onorata la loro bella morte è quella della esumazione dei loro corpi, impetuosamente reclamati da Nino Bixio nel 1860, tornando coi garibaldini vittoriosi dalla Sicilia. Tutta la fredda cattedrale di Cosenza fu sonante di armi e piena di camicie rosse, e Bixio dinanzi al feretro, dopo chiesto se qualcuno volesse parlare e poichè tutti tacevano commossi, con gli occhi accesi, e tenendo ancora al collo il braccio ferito a Reggio, *incendiò l' aria così*, come scrive l' Abba:

« Soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea, noi, che non c' inchiniamo se non dinanzi a Dio e a Garibaldi, noi c' inchiniamo dinanzi alle ossa dei fratelli Bandiera. » I garibaldini sentirono il dovere della riconoscenza verso i loro Precursori, i quali, con l' esempio d' una morte eroica, gridando il nome d' Italia, li avevano guidati alla vittoria. E la vittoria venne nel 1860, quando non una piccola vela, ma due bastimenti traversarono, con mille armati condotti da Garibaldi, questo nostro mare, per gettare l'áncora dinanzi all'isola del sole.

Allorchè, dopo la vittoria di Calatafimi, i garibaldini si trovarono dinanzi alle rovine del tempio di Segesta, ebbero un brivido, come se da quelle colonne fosse giunto ai valorosi un saluto della Grecia eroica.

Nessun altro popolo, se si eccettui soltanto Roma, ha detto della Patria cose più grandi.

Ricordate il discorso di Pericle per gli ateniesi morti in guerra, ricordate il coro di guerra cantato dai greci prima della battaglia di Salamina. Erano migliaia di voci che dicevano: « avanti, figli degli Elléni, salvate la patria, le mogli, i figli, le tombe dei vostri Dei, le tombe dei vostri antenati. Per tutti questi dobbiamo oggi combattere. » È nei *Persiani* di Eschilo.

E ricordate ciò che dice anche nei *Persiani* l'ombra di Dario. Sono parole che tutti i filologi moderni che conoscono bene la tragedia antica, cominciando dal Wilamowitz, dovrebbero ricordare e meditare. L' ombra parla dei superstiti persiani dopo la loro sconfitta e dice che « il terribile disastro è il degno premio di una orgogliosa e sacrilega audacia. Arrivati in Grecia, non hanno temuto di spogliare gli Dei e di bruciare i loro templi. Hanno demolito gli altari, hanno strappato dalle loro basi le statue. Quali delitti orribili! Ed un castigo non minore li punisce e seguiterà a punirli. Non bastano i mali che vi colpiscono oggi. Assai maggiori e più crudeli saranno domani. Veggo nei campi di Platea, formarsi, sotto il ferro dei Dorii, cumuli sanguinosi di cadaveri. Montagne d'ossa diranno, con muto linguaggio, agli uomini, sino alla terza generazione:

« Mortali non dovete diventare orgogliosi sino alla follia! Germogliando, l' insolenza porta sventura alla spiga, e la mèsse che si raccoglie è fatta di pianto. Testimoni di questa giustizia, ricordatevi d'Atene e della Grecia. E d'ora innanzi nessuno dei vostri re, contento della sua fortuna, sia così stolto da invadere gli Stati stranieri. C'è un giudice severo, un Giove che castiga i superbi. Vecchi, che conoscete la saggezza, insegnate a mio figlio a non più offendere gli Dei con la sua audacia orgogliosa ».

Questa la pagina, che non si può leggere senza brividi, del grande tragico. Oh bella cattedrale dove furono incoronati i re di Francia, chiesa edificata dalla pietà d' un popolo, scolpita in ogni sua parte da artisti che non firmarono l' opera compiuta, ma la finirono religiosamente per l'eternità, belle chiese del Belgio destinate a vivere in armonia con le case e le strade vicine e lontane, vita operosa delle piccole città degne della loro pace, dominate dai mirabili palazzi del Comune e dai campanili sonori!; povere chiese oggi distrutte, città oggi deserte! Quanti gli altari profanati? quanti gli innocenti trucidati?

Ciò che è avvenuto, non sarà seguito dal silenzio e dalla rassegnazione dei popoli. Noi promettemmo agli spiriti eroici dei fratelli Bandiera qualche cosa di più della sepoltura che abbiamo loro data nella chiesa veneziana dei SS. Giovanni e Paolo, accanto alle tombe dei dogi e dei capitani che salvarono l'Europa dalla barbarie turca. Promettemmo; ma finora non abbiamo fatto nulla che fosse uguale al loro sagrificio. Essi, come dice il Carducci eloquentemente, *mendicarono la morte* per l' Italia, chiesero la morte come si chiede il pane quando si ha fame, implorarono la morte per l' Italia; e l'ultimo mendicante fu Guglielmo Oberdan.

E tutti andarono, nel fiore degli anni, incontro al capestro, incontro ai fucili, gridando tutti, prima di cadere, il gran nome d' Italia, sperando tutti che la notizia della loro fine, che il racconto della loro bella morte svegliasse gli addormentati, facesse finalmente apparire a tutti l'idea per la quale erano caduti. Ma noi seguitammo a dormire, nella nostra epoca di pace industriale, mentre nell'interno fiorivano sempre più le società sportive e ogni giorno s'aprivano nuovi cinematografi e partiva per lontani paesi un numero sempre crescente di emigranti. E mentre crescevano le industrie, per la maggior parte con capitale straniero, avveniva la crisi della scuola.

Come potevano le nuove generazioni comprendere le cose compiute dai nostri eroi, se la scuola, la fonte d'ogni educazione morale e civile, era in decadenza? Nella scuola non si debbono formare soltanto gli uomini colti, ma principalmente i cittadini e i soldati, gli uomini che sappiano vivere nobilmente per il pubblico bene, e che sappiano anche eroicamente morire.

Oggi invece la scuola serve a fornire diplomi, e l'insegnamento non è più una missione.

E così siamo arrivati a poco a poco alla vigilia della guerra, siamo giunti cioè al momento in cui possiamo finalmente mantenere ciò che avevamo promesso, rinnovarci insieme col mondo che si rinnova.

Giova dunque in questa grande ora e fra queste opere d'arte, ricordarci della Grecia delle battaglie, che irradiò con la sua luce la grandezza di Roma, preparò la gloria latina e annunziò la sua vittoria. Oggi, mentre le armi si affilano e i soldati si addensano verso i nostri confini, non tutti ancora riconquistati, giova aver ricordato il vasto movimento dei cospiratori veneti avvenuto nel 1844, alimentato e svolto in atmosfera greca, e coronato dal martirio, secondo l'antica virtù, dei fratelli Bandiera. Tutti allora sentivano così i nostri giovani; ed erano per la maggior parte pronti a morire, seguendo l'esempio della nazione dove si sapeva morire. Ecco le ultime righe di una lettera di Guglielmo Pepe ad Ugo Foscolo: « Non crediate che io parta pieno di dolci illusioni: parto rimembrando piuttosto quell'Ateniese in Maratona, che si prefisse di impedire la fuga d'un legno nemico, dal vicino lido. Gli venne troncato il braccio diritto, ed egli impiegò il sinistro; e perduto anche questo, si aiutò coi denti, finchè ebbe troncata la testa ». Così erano quegli uomini che allora tutti ricordavano e che noi non dobbiamo dimenticare.

Ho letto in questi giorni un piccolo telegramma d'un soldato francese alla madre. « M'è accaduta, egli dice, una piccola disgrazia. Pestando una spoletta, è scoppiata, e fra pochi minuti mi sarà amputato un piede. Ma non ti rammaricare. E' già pronto un piccolo piede di gomma, col quale fra pochi giorni tornerò a combattere ».

Combattere, combattere sempre, come gli antichi, e creare sempre, nella guerra e nella breve pace, e poi combattere ancora! Ecco la vita antica, che oggi dovrebbe rinnovarsi. Combattere significa vivere, e combattendo non dubitare mai della vittoria. Questa sia la fede del nostro popolo, dopo il suo troppo lungo riposo. Se noi andremo concordi verso questa vita nuova, non potrà mancarci la fortuna. E sono lieto che le mie parole siano illuminate da un simbolo che parla eloquentemente in questa sala.

È la statua d'una Vittoria, e s' inoltra volando, con le pieghe delle vesti mosse dal vento (1).

Sia essa il segno della nostra vittoria, preceda le nostre schiere, e le accompagni nel cimento. Possa il rombo delle sue ali annunziare il loro ritorno e il trionfo d'una più grande Italia!

ANGELO CONTI

Il brano che pubblichiamo fu pronunciato dal nostro amico nella Sala del Partenone del R. Istituto di Belle arti, dove sono i calchi delle statue e dei bassorilievi del maraviglioso tempio greco.

(1) Fra gli altri calchi è nella sala quello della *Vittoria di Samotracia.*

A ZONZO PER ER LAZIO

Spigolanno in su la robba mia

Ci giunsero da Milano la settimana scorsa, i giornali con gli echi entusiastici dei festeggiamenti a Augusto Sindici, l'illustre poeta romanesco che ha da qualche mese oltrepassato l' ottantesimo anno ed è sempre giovanilmente sulla breccia e scrive sonetti e

ottave di limpidissimo getto, come un ventenne.

Mentre diamo ancora un bel saggio della poesia del Sindici ai lettori di *Vela* ci associamo di gran cuore alle felicitazioni che tutta la stampa ha tributate al carissimo amico, al fortissimo poeta, al patriotta valoroso, poichè il Sindici si battette anche brillantemente a Montebello, per la grandezza e la indipendenza d' Italia.

Gli auguriamo, con commosso cuore, ancora lunghi anni di vita.

IL CAVALLO

Russo, è già sera... e sento che se lagna,
in d' un concerto novo de lamenti,
come gente che lì pe la campagna
sia condannata a novi patimenti...
Ma... ride forze? Perchè er sole bagna
fra na gloria de nuvole roventi,
ner mare bello suo, l' urtimo raggio
stufo de fà st' eterno su viaggio?

Scapicollato drento a la formaccia (1)
de scolo de la strada ciè n carcame
de cavallo e co quela su carnaccia
rimasta ancora sopra a quel' ossame
faceva carnevale na cagnaccia,
mentre aleggiava lì, morto de fame,
uno stormo de corvi; ma la cagna
magra, allupata, guarda, ruga e magna...

Viedevo in quer sinetrio, lì dipinto,
tra li corvi, la cagna e quer cavallo,
quelo che er monno chiama: Er caro estinto
che appena morto curreno a sporpallo
e er primo che lì arriva à sempre vinto
e nun se penza manco a sotterallo!
Puzza? mejo!.. Viedevo lì, me credi?
Er caro estinto *e tutti li su eredi!*

Verzo er tramonto n' po de tenerezza,
nun so perchè, ma l' anima più nera
cor pelo ar core e a le buriane avvezza, (2)
in quer deserto, e puro a primavera!
l' aqquanta sempre... e a me sta tenerezza
de viscere me prese quela sera
viedenno queli stinchi e quele coste
lassate a l' esattore de l' imposte...

— Ecchelo là, dicevo, preso ar laccio
puledro al rimersino, dove é nato, (3)
a difennese fiero da l' omaccio!
Ecchelo là, già mezzo sbardellato (4)
in fonno de na valle a dà lo scaccio
a la carriera a un toro innamorato,
affrancanno macerie, fossa e mura,
e poi?.. Vennuto, per la sua bravura!

E penzavo: Chi sà quant' ài patito
povera bestia! E come onestamente
tutti li tu padroni ài te servito!..
E, lo viedevo già in de la mi mente
portanno in groppa un ber lanciere, e ardito
e nitrenno e raspanno impazziente,
a un son de tromma, co li crini ar vento,
volà ar nimico in testa a n reggimento!

E lo viedevo poi ronzà la notte
pe l' Esquilino, o fermo a l'acqua, ar gelo,
all' Alambra, o a l' Olimpia co la botte, (5)
per tanta grascia ringrazzianno er cielo,
rassegnato aspettanno una coccotte...
E, sconocchiato, tutta pelle e pelo,
lo riviedevo poi, bestia da soma,
portà l' Acquacetosa drento Roma...

E m' aricompariva, abbandonato,
senza n patrone, come n sacco d' ossa
a pasce a ste ristoppie, arzo, affamato...
E quà cercanno ar greppo de ste fossa
la gramignola fresca è scivolato,
scapicollanno fece terrarossa
e offrì, da gran signore, a fà cuccagna
a quer branco de corvi e a quela cagna!..

Vorze morenno puro fà beate
le bestie micragnose più de lui!
Farchi, faine, vorpi allampanate
fecero trippa co li resti sui;
e quer carcame a l' urtime arivate
diceva chiaro: Embè, scusate, lo fui...
Arosicate un pò quer che ce resta,
nun ve pò da de più na bestia onesta...

AUGUSTO SINDICI

(1) Formaccia. È il fosso di scolo a fianco di una strada.
(2) *A le buriane avvezzo*. Leggi: Temprato a tutte le avversità della vita.
(3) Si chiama *rimessino* ove si incapezzano la prima volta i puledri.
(4) Sbardellato. A metà domato.
(5) La botte è la *carrozzella* romana.

Le disavventure di un capolavoro

"LA PARIGINA" di Henri Becque

Decisamente « La Parigina » di Henri Becque è un capolavoro disgraziato.

A Parigi, ultimamente, avendo la « Comédie Française » annunciato una ripresa della famosa commedia è sorto improvvisamente nei giornali un coro di proteste da indurre il direttore del massimo teatro di prosa francese, Alberto Carré, ch'è anche tenente colonnello di artiglieria chiamato in attività di servizio, a desistere dal proposito di far vivere ancora una volta sotto gli occhi del pubblico i sapienti adulteri di Clotilde Du Mesnil. E una nota scrittrice parigina, Giulietta Adam, non certo sospetta di soverchia tenerezza verso la morale, a malgrado del suo ultimo volume « Chrétienne », conseguenza logica e fatale dei sopiti ardori della senilità, come l' altro, « Païenne », era stata una conseguenza non meno logica e non meno fatale della giovinezza sitibonda di piaceri e desiderosa di conquiste, e nonostante il grave pericolo che incombe sulla Francia invasa dal semisecolare nemico, si è aggiunta al coro delle proteste dimostrando l' inopportunità di rappresentare una commedia « che oltraggia il buon nome della donna parigina, proprio mentre i figli, i mariti, i fratelli e fors' anco i padri della parigina si fanno uccidere per dimostrare alla cultura germanica che la metropoli non merita di essere calunniata come la Babilonia moderna. »

Ora nessun nega o tenta di svalutare lo spirito di sacrificio e di abnegazione di cui danno magnifica prova le donne parigine in quest' ora tremenda e angosciosa, ma e Giulietta Adam e tutti coloro che vollero protestare contro la rappresentazione della commedia di Henri Becque hanno evidentemente torto.

« La Parigina » è senza dubbio un autentico capolavoro; e il pubblico che, sia pure in tempi normali, aveva tollerato tante farsacce immonde che impunemente, offendevano ogni dignità, ogni virtù, ogni ritegno, ogni decoro, ogni valore morale, ogni autorità, ogni potere, non esclusi il Capo Supremo dello Stato e l' esercito medesimo, quell' esercito che più dei politicanti di tutte le specie e di tutt' i colori tiene in mano le sorti della nazione negli odierni frangenti, poteva benissimo, il pubblico, sia pure in un momento così eccezionale, tollerare la rappresentazione de « La Parigina », la quale è una commedia tipica, come commedie tipiche sono gli «Amanti» di Maurice Donnay e l' « Amoureuse » di Georges de Porte-Riche, che riproduce un tipo di donna preso dalla viva e cotidiana e possiamo aggiungere eterna realtà, e perciò non ha nulla, assolutamente nulla, che possa offendere il saggio e patriottico contegno delle donne parigine.

Giacchè la parigina, la vera parigina non sarà nè ragazza maleducata, precocemente viziosa, esperta a tutt' i lenocini della seduzione e a tutti gli espedienti che avevano la sua pseudo-verginità, descrittaci da Marcel Prevost ne « Les Demi-Vierges »; nè la giovane sposa, civetta, spendereccia, sfrontata, che rende ridicolo e inganna il marito col suo migliore amico, per poi magari ingannare alla prima occasione e il marito e l' amico con un terzo, senza che l' amore c' entri neppure di straforo, ma pel semplice gusto del vizio, come la Clotilde Du Mesnil di Henri Becque; nè la mamma attempata, ma che ancora non vuol rinunciare al gioco dell' amore, e che idolatra il figlio per meglio sedurne il suo compagno di collegio, come nella «Maman Colibri » di Henri Bataille; nessuno di questi tre tipi è forse la vera parigina, o, se più vi piace, essa è l' una e le altre insieme. La donna parigina è come tutte le donne di questo mondo: un fenomeno biologico che non si può nè spiegare nè definire con esattezza.

E appunto per questo la rappresentazione de « La Parigina » non poteva offendere la suscettibilità dell' ora attuale; anzi, secondo noi, le donne parigine avrebbero dovuto rovarvi motivi d' orgoglio al confronto di quello che son capaci di essere nei momenti della quiete e del benessere e quello che son capaci di essere nel momento del pericolo e del disagio.

E così « La Parigina » avrebbe registrato una disavventura di meno.

* * *

Poichè questa non è la prima, e forse non sarà neppure l' ultima de le disavventure capitate a « La Parigina ».

Quando la commedia venne rappresentata per la prima volta al teatro della « Renaissance », nel 1885, Henri Becque, era di già un noto, se non molto fortunato autore drammatico. Aveva esordito nel 1876, al « Teâtre-Lyrique », con un libretto d' opera in tre atti e cinque quadri, « Sardanapalo », imitazione del poema omonimo di Giorgio Byron e che fu musicato dal maestro Joncières. L' anno seguente, al « Vaudeville » fece rappresentare il «Figliuol Prodigo», commedia in tre atti ch' ebbe un discreto esito. Poi, nel 1869, il Becque si presentò a « L'Odéon » con un dramma in cinque atti e sette quadri, il « Michele Pauper », che non venne però accettato dai direttori del grande teatro parigino; allora egli lo fece rappresentare, a sue spese, al teatro « Porte Saint-Martin»; tuttavia il dramma cadde, a malgrado dell' eccezionale recitazione del Taillade che vi sosteneva la parte del protagonista; ripreso cinque o sei anni dopo in un altro teatro ottenne viceversa un lusinghiero successo.

Nel 1870 Becque prende parte alla guerra franco-prussiana come semplice soldato di linea. Nel 1871 ritorna di nuovo alle scene e fa rappresentare al « Vaudeville » una commedia in tre atti, « L'Enlevement », e si guadagna ancora un insuccesso; insuccesso che l'induce ad allontanarsi dal teatro per qualche anno. Frattanto presta la sua collaborazione a vari giornali e riviste parigine, specialmente al « Peuple » di cui fu uno dei principali redattori quando questo giornale era diretto dal Flaquet, a «L'Union républicaine », al « Matin » e alla « Revue Illustrée». Ritenta il teatro nel 1878 con la « Navette » e nel 1880 con le « Honnetes Femmes »: due commediole in un atto e rappresentate con buon successo al « Gymnase ». Intanto aveva giù scritto l'altro suo capolavoro, « I Corvi » capolavoro che non fu meno sventurato de «La Parigina». « I Corvi » girarono infatti tutt' i teatri di Parigi prima di trovarne uno che li rappresentasse; e lo trovarono dopo 5 anni, nel 1882, al « Theâtre-Français », per intercessione di Thierry, l' eminente critico che si era addirittura entusiasmato alla lettura della commedia.

La quale poi non ottenne quel successo che giustamente il Becque si riprometteva; tuttavia ebbe il pregio di scatenare molte discussioni, il che diede alla rappresentazione l'importanza di un avvenimento. Ma il Becque n'era rimasto assai amareggiato; vedeva crollare tutte le sue speranze e la guerra dei suoi numerosissimi nemici farsi sempre più accanita. Dopo l'insuccesso della commedia scriveva a Paul Ginisty, suo amico e suo ammiratore e protettore: « La partita è perduta amico mio; non pensate che a voi; grazie ancora! « E soleva ripetere: « Il n' y a plus de pièces a faire: Il n' y a plus de pièces à interdire ». Ma il desiderio del teatro lo perseguitava senza tregua; era la sua passione; e come un amante respinto vi ritornava sempre con rinnovato ardore e immutata fede. Voleva lottare; voleva vincere.

Era uno spirito caustico, pessimista, incredulo; Nietzsche e Schopenauer si assommavano in lui. Diceva: « Quando s'apre una porta entra un nemico ». Ma lui che fu bersaglio di tutti gli odi e di tutte le rappresaglie da parte del mercantilismo bottegaio degli autori drammatici parigini che fecero di tutto (e vi riuscirono, purtroppo!) a ostacolare la marcia trionfale del suo genio, lui non odiò nessuno mai. E neppure piaggiò i suoi ammiratori e i suoi benefattori: anzi a più di uno non risparmiò i suoi sarcasmi conditi all' acido prussico. Di Alessandro Dumas figlio soleva dire che le sue commedie eran ciò che di più falso e di più mercantile e di più manierato avesse il teatro francese; eppure il Dumas l'aveva sempre prediletto e aiutato, e la prima edizione in libro de « La Parigina » fu fatta appunto a spese dell'autore di « Demi-Monde ». Il quale, sia detto a sua lode, non si unì mai ai detrattori di Becque, per ragioni di bottega.

Il Becque era anche uno spirito solitario; sfuggiva la gente più che gli era possibile. In compenso amava la vita semplice e le gioie famigliari. Sono suoi questi versi:

Si j'étais seul et libre et sage
si j'étais maitre de mes pas,
je m'en irais dans un village
où l'on ne me connaitrait pas.
Ouì, je cherche encore la demeure
le toit paisible où je pourrais
me reposer une heure; une heure...
je ne le trouverai jamais....

Odiava la donna; la donna « parigina » in particolare. Ma l'odiava perchè anch'essa, la donna, era la sua passione. Le leggerezze, le infedeltà, le incongruenze femminili sono gli attributi che il destino ha dato alla donna. Egli teneva stampato a grossi caratteri sul caminetto della sua stanza da lavoro: «Donna, donna, creatura insipida e ingannevole, nessun essere manca al proprio destino e il tuo destino è quello d'ingannare ». Si dice che la sua pertinace avversione per la donna fosse il risultato di molteplici esperienze personali; ma nulla o quasi, si sa della sua vita privata, essendo stato egli un uomo poco proclive alla confidenza altrui.

La rappresentazione de « La Parigina » scatenò pure una tempesta di discussioni e polemiche asprissime fra critici. Francisque Sarcey critico alquanto « routinier » e tradizionalista, stroncò il lavoro in malo modo; Becque, irritatissimo lo querela pel risarcimento dei danni subiti dai suoi diritti d'autore, col pretesto che non era lecito al critico del « Temps » di distruggere con un articolo che poteva costargli tutt'al più tre ore di lavoro un'opera per la quale esso Becque aveva lavorato un intero anno. Certo il gesto del Becque è di un gusto assai discutibile; anche la critica ha i suoi diritti, e se il suo gesto fosse imitato da tutti gli autori ogni fedel minchione troverebbe di che comodamente campare scrivendo le comedie più marchiane e poi querelando il critico che le stronca; ma non si comprende neppure come un critico autorevole e sereno qual'era il Sarcey potesse trattare in quel modo una commedia che, come più tardi ebbe a riconoscere, aveva avuto un'influenza preponderante sul teatro contemporaneo francese.

Viceversa il Lemaître, critico secondo alcuni autorevole quanto il Sarcey, trovò che la commedia era una delle più originali fra quante se n' eran scritte da mezzo secolo « fina, gaia, commovente, vera de umana. » E Ferdinando Martini aggiunge (« Al Teatro» ed. Bemporad 1895): «A mio senso la commedia è davvero una delle più originali fra quante se ne scrissero da vent' anni in Francia; l' opera di un osservatore, pessimista, sì, alla guisa del La Rochefoucauld, ma profondo ed acuto; di un artista ricco d' ingegno cui nessuna audacia sgomenta, ma che tra le audacie sue, non oltrepassate, anzi non osate mai su le scene contemporanee, sa serbarsi fino e squisito. »

Infatti il Becque vide o indovinò a fondo le contraddizioni della vita e i difetti degli uomini; e ha fustigato le une e derisi gli altri con un'amarezza motteggiatrice che è valsa a farlo ritenere intrattabile, burbero, perfido, maligno. Invece era buono; e quando gli altri meritavano la sua riconoscenza o il suo aiuto egli non si risparmiava. Lo sa bene Emile Fabre, l'autore dei « Ventri Dorati », ad esempio, di cui egli fece pel primo rappresentare un lavoro. Il Fabre era ed è tutt'ora un suo seguace; i suoi lavori teatrali hanno molta analogia con quelli del Becque. Ed anche in Italia il Becque ebbe ammiratori e seguaci: Marco Praga sopra tutti.

Verso gli ultimi anni della sua vita il Becque aveva abbozzato un dramma satirico « Polichinelles », satira terribile in cui egli previde ed inventò gli scandali del Panama. Ma non ebbe la forza o la volontà o il coraggio di condurla a termine. Si riposò. Non se la sentiva più di lottare. E nell'ozio attese la morte come nel lavoro aveva attesa la gloria. Ma l'una venne troppo presto e l'altra troppo tardi. Sono queste le vigliaccherie del Destino.

Nel 1908, il primo di giugno, Parigi tributò ad Henri Becque l'onore di un busto modellato da Rodin.

Roma; maggio 1915.

GIOVANNI MARCELLINI

Il Tirso

Cronache musicali e drammatiche

Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da

Luca Cortese e Ugo Ugoletti

ROMA

Via Uffici del Vicario, 15

Oggetti antichi d'Arte

Un mio amico, *freddurista*, ad ogni costo, pretende d'aver definito l' immane flagello che imperversa sul mondo, per opera d' un megalomane canceroso: *la guglielmica calamità!* Che tal frase sia la più comprensiva, resti pure tra le illusioni innocenti del bizzarro umorista; mentre la vera e propria calamità s'aggrava e preme, ogni giorno più, inesorabile su tutti, siccome un' antica *ananke* greca, come una terrifica visione ultra umana di Edgardo Poe.

Ma pure questa medaglia, che porta sul *recto* le imagini delle più sconsolate desolazioni, ha sul rovescio come una vaga ombra passante di bello.

L' Arte immortale, e, per noi specialmente l' Arte della civiltà latina, tende a riveder la luce, ed, in mancanza di forestieri, circola nelle *vendite ad incanto*, tra gli amatori ed i cultori nostri del bello, e tra gli stessi negozianti antiquari.

Tele e tavole, marmi e bronzi, maioliche e porcellane, intagli, ceselli e smalti, di cui l'Italia è come un' inesauribile miniera, non partendo più ad arricchire i musei e le collezioni estere, nè a dar costante sostentamento alla gran copia degli antiquarii nostri, riappaiono in gruppi e collezioni, in piccole e grandi vendite, all'incanto, pur fornendo una vita efimera a negozianti, collezionisti ed a tutto un piccolo mondo multiforme, ed in fondo, tenebroso ed equivoco, di mezzani, di esperti, di ristauratori, di fabbricanti moderni di oggetti antichi, ed alla moltitudine, innominata ed innominabile, dei falsificatori, o profanatori dell'arte.

In queste *vendite*, che negli anni scorsi mettevano in circolazione i milioni all'Hôtel Drouot ed anche a New Jork, il pubblico riponeva gran parte della sua fede e del suo danaro nella fama d' onestà e di perizia dei due principali organizzatori di tali *aste*, cioè: « *l'expert* » il perito sull'identità e sui *due valori* degli oggetti, ed il *commissaire priseur*, il banditore cattedratico, che presentava, con astuto garbo e con voce stentorea, ciascun lotto; ma la perizia e l'onestà dei due suddetti *auguri*, oggi specialmente, per la scarsezza del danaro, si veggono sommessi a speculazioni, più o meno oneste.

L' *arte antiquaria* consente, la speculazione è onesta, che, ad esempio, con frammenti autentici, per antichità e per intagli, si *ricostruisca* un mobile, nella sua linea e nelle sue proporzioni cinquecentesche.

Se però il mobile si ricostruisce, in tali due forme, con intagli moderni, invecchiati con acidi, tinte e legni vecchi, il mobile deve ritenersi *falso* e la speculazione è disonesta.

Lo stesso deve intendersi per le porcellane e le loro decorazioni; poichè avidi speculatori dipingono e dorano pezzi venduti bianchi dalle antiche fabbriche, e. per giunta, il novantanove per cento di tali oggetti erano quelli rifiutati con *colpi di ruota*, dai direttori delle maestranze (1). Il banditore vende un oggetto *falso*, pur avendo le sue marche colorate, sotto smalto, ovvero *in pasta* (2); ed il compratore, poco accorto, o poco esperto, paga bene e per buono, un oggetto non autentico nelle pitture e difformato dal fuoco, dalla modellatura, o dall'imperfetta materia prima.

E, per non uscire dall'arte ceramica, che prediligo e che offre le più multiformi bellezze e le più svariate falsificazioni, rammenterò Jacob Petit, che creò la più gran fabbrica di ceramiche commerciali, tra il regno di Luigi Filippo ed il secondo Impero. Gli oggetti ideati e modellati dal Petit risentono tutti dello spirito incerto, confuso e baroccamente fastoso dell'epoca: c'è la linea ed il colore alla Luigi XIV e XV, qualche accenno al rinascimento italiano e francese, con Francesco I ed il Cellini, e la derivazione immediata delle manifatture di Vincennes e di Sèvres: e tutti questi *stili* in un' amalgama di cattivo gusto, sfacciato ed anti-estetico.

E così appunto dovea essere, per un artefice dedito alle falsificazioni ed a produrre oggetti commerciali, che per giunta era destituito del genio inventivo dello sfortunato Bernardo Palissy, che creò la rinascenza della maiolica francese, ispirandosi all' arte cinese, araba ed italiana, dandole però una impronta spiccatissima del suo gusto geniale ed etnico. Il Petit non era un creatore del colore come Giosia Wedgwood, non era un chimico ceramista, come il Gioanetti della piccola Vinovo, non un rimodellatore di statue rodiane, come il Tagliolini: egli era il Fidia delle falsificazioni, un copista benedettino della Cina e del Giappone, nelle forme dei vasi e nei colori, degli smalti e delle decorazioni, di Saxe e di Sévres nelle marche e nelle porcellane; di Capodimonte e di *Buen Retiro* nei biscotti (biscuit) e nei bassorilievi colorati: egli fu così il genio mondiale della falsificazione.

Oggi emule disoneste ed ingloriose del Petit sono Berlino e Vienna, che, sotto Maria Teresa, pur ebbe qualche gloria, nel settecento, l' età dell' oro della porcellana europea.

L'occhio del conoscitore esperto non tarda a riconoscere le falsificazioni moderne di Germania, per le *paste*, pei colori, e principalmente, per le dorature; ma è spesso indotto in inganno da quelle del Petit; che se trattano di vasellame cinese, son quasi sempre irriconoscibili; di fatti egli *ricreò*, imitando i prodotti della *Madre della Ceramica* (3) e vi pose ogni studio e tanta amorosa cura da superare se stesso.

In mezzo a questo stuolo di falsificatori di ceramiche, di copisti di quadri e di statue, di patinatori di sbalzi e d'armi, di falsi miniaturisti e smaltisti, il gran critico d' arte da museo è facilissimamente tratto in inganno e, pur scrivendo delle belle e nobilissime pagine, esprime concetti inesatti e del tutto destituiti di senso pratico e di criterii rispondenti al commercio moderno degli oggetti d'arte.

A Firenze è notissima l' imitazione dei ferri forgiati e sbalzati e dei bassi ed altorilievi in legno cinquecenteschi; ed a Napoli come c' è *a' paranza 'e ll' oro fauzo*, così ce n' è pur una dell' *argento*: statuette, ninnoli ed oggetti votivi, non solo sono imitazioni spudorate dell' antico; ma, sotto la massiccia placcatura, o *forma* d' argento, nascondono un pesante e furtivo nocciolo di piombo.

I grandi e rispettabili critici d' arte, che ignorano queste dolose astuzie, rischiano d' essere coinvolti, dalla pubblica opinione, nelle.... *paranze* e se, spesso in buona fede, lodano gli oggetti d' una vendita, o d' una casa di vendite, ove si commettono simili *azioni indelicate*, assumono ancora maggiori responsabilità!...

Un altro danno delle *vendite scorrette* sono gli oggetti, che il proprietario si fa *riaggiudicare* e che ripresenta, dopo pochi giorni! Ne ho visti alcuni riapparire, in una settimana, tre, e perfino quattro volte!....

I negozianti poco scrupolosi scusano le falsificazioni e le *ripresentazioni* con varii sofismi: le richieste degli oggetti d' arte, che non si vogliono poi pagare adeguatamente; la scarsezza crescente dei buoni *pezzi* autentici; la necessità di dar valore commerciale a fabbriche antiche, relativamente, ma di non primissimo ordine. Alla logica pratica le due prime asserzioni non reggono affatto, la terza è abbastanza giustificata, quando, non potendo metter in mostra un vaso ben miniato di Capodimonte, se ne offre uno del Petit, o meglio dei Giustiniani, o dei Del Vecchio, o dei francesi miniati dal Giovine. Il Barone (4) li dice egregiamente i continuatori della tradizione di Capodimonte e la maggior rinomanza tocca ai Giustiniani, antica famiglia di ceramisti, venuti a Napoli da Cerreto Sannita, sul finire del cinquecento, o sul principio del seicento. Essi, dapprima vi perfezionarono quelle terrecotte con massiccio smalto stannifero, che resero immortali i Della Robbia; e, se dapprima le stoviglie di Cerreto furono bluastre e scarse di lucentezza, col perfezionare, in Napoli, la manipolazione della creta, giunsero a plasmare una *terraglia* bianchissima, pari all' inglese, e, se lo smalto fu certo meno resistente di quello applicato dal Wedgwood al suo vasellame, quello dei Giustiniani fu più multiforme, vago e snello e le decorazioni, a ghirlandine, a frutta policrome, a rilievo e ad insetti, gareggiarono con le fabbriche di Marsiglia.

Quando, per la protezione di Re Ferdinando i Del Vecchio, e specialmente Cherinto, ebbero in pugno il mercato ceramico di Napoli e ne diffusero l' esportazione; i Del Vecchio, pencolanti sull' ultima ruina, arditamente tentarono una porcellana, *pasta tenera*, frammischiandovi ossa calcinate ed altri ingredienti; ritenendo il loro primato specifico nelle decorazioni etrusche, pompeiane ed italiote, a due colori, in cui tanto adersero i figuristi Migliulo, Savarese, Mollica ed altri meno noti, ma del pari fantasiosi e geniali. La fabbrica Giustiniani, perfino nelle piastrelle da pavimenti, impresse un vaghissimo senso d' arte, ardimentosa nelle linee, e nell'amalgama dei colori, soave.

I Crociati trasfusero in Occidente l' arte orientale, da cui nacque la gotica; Napoleone portò dall' Egitto la faraonica, che divenne, in Europa, *Arte impero*; ed i Giustiniani ne subirono l' influsso e la amalgamarono con la rodiana e la greca, rivenute, d' un subito, alla luce, con gli scavi di Pompei, d' Ercolano, di Capua e della Magna Grecia. (5)

Quando le due figuline Giustiniani e Del Vecchio si fusero, si accomunarono anche i modelli e le decorazioni: le due tinte preferite dai primi, il giallo ocra ed il nero traslucido, dettero il campo ai vivi colori dei Del Vecchio, e, sulle terraglie bianche, apparvero vaghi uccelli policromi, su sfondi di paesaggi e linee e festoni d' oro. Questo fu l' ultimo perfezionamento delle due fabbriche napolitane, siccome lo era stato per quella d' Urbino l' applicazione delle dorature sullo smalto lapislazzuli, che possiamo ammirare nelle due scodelle fabbricate per Paolo III Farnese, le quali si conservano nel Museo di Napoli. L' ingegnere Barone, antiquario illuminato e d' animo appassionatissimo, specialmente per la ceramica meridionale, rammenta le maioliche di Pescolanciano (6) ma esse sono anche più rare di quelle di Cerreto, e, per tali vanno ora in commercio le settecentesche di Ariano, le quali trovano un lontano riscontro soltanto in quelle di Sicilia, e specialmente di Caltagirone; ma sono assai meno ben modellate, sformate dal fuoco e scorrettissime nei disegni decorativi, passabili solo per qualche tinta ardita.

La Cina, antichissima madre dell' arte ceramica, se ha le *paste indurite*, come *i gres* e le terrecotte a superficie matta, cioè senza smalto metallico e di felspati, difetta del vero e proprio *biscotto (biscuit)* bianco: splendida creazione di Saxe, di Sèvres e di Capodimonte; anzi il Tagliolini, più che per le porcellane, a basso ed altorilievo, può

dirsi il vero Fidia del *biscotto:* la correttezza del disegno, la morbidezza delle linee, l'espressione degli aspetti e la leggiadria delle movenze fanno delle sue statuette *in biscotto* dei piccoli capolavori; si aggiunga che quasi tutte le sculture scavate a Pompei e ad Ercolano furono da lui riprodotte, con cura miracolosa; e, se si rammenta che la *pasta* del *biscotto* di Capodimonte, dell'epoca appunto di Ferdinando IV, è di grana massiccia e quasi saccaroidea, come il marmo pario; proprio di marmo greco appaiono e devon esser stimati i gruppi del Tagliolini!

Certo le statuette di Sassonia, primissime nel genere porcellana, hanno una singolare leggiadria di forme, vaghezza somma di colori e riproducono l'arcadica pastorelleria del tempo, e quasi possono dirsi i personaggi delle scene del Metastasio; ma non hanno la morbidezza di linea e la pieghevolezza espressiva, direi quasi, che son proprie al marmo, e quindi ai *biscotti*.

E non i prodotti della sola arte ceramica, come ho detto in principio, tendono a riveder il sole, ma tutti quelli che hanno spirito antico di bellezza; poichè l'Arte è come la luce, tende all'alto e ad espandersi: come il profumo, che lotta vittorioso, contro la fiala, sua prigione, e ne filtra, magicamente, il proprio sentore!

P. BORRELLI.

(1) *De Mauri.* L'amatore di maioliche e porcellane. Manuale Hoepli. Veggansi Pag. 592 e seg.

(2) Guide de l'amateur de porcelaines et de faiances par. Prof. A. E. Zimmermann. Berlin 910.

(3) Histoire de la Céramique par Albert Jaquemart — Paris Hachette 1884.

(4) Il Museo civico di Baranello, ordinato, descritto ed illustrato dall'architetto Giuseppe Barone, fondatore del medesimo. — Stab. Pierro 1899 (Fuori commercio).

(5) Sull'arte di decadenza, in Napoli, all'epoca borbonica, in riscontro alla pompeiana. Si consulti l'ottimo studio di E. Baulé « *Le drame du Vésuve* » Paris. Levy. 1872.

(6) Giuseppe Barone — Il Museo civico di Baranello — Op. Cit. Pag. 141.

NOTE CRITICHE

Sul "Mnemosynon" del P. Francesco Sav. Reuss. (1)

Un'onda di sentimento sale e c'invade alla lettura di questa Elegia del P. Reuss, testè *aureo praemio ornata* al certame internazionale di poesia latina di Amsterdam. Un'onda di sentimento che ci avvolge della sua freschezza e del suo fascino elevandoci, attraverso le seduzioni di una musica ammaliatrice, nelle più pure regioni della bellezza e del sogno. È poesia classica e quindi antica nella forma, ma moderna, modernissima nello spirito, che ne è l'essenza e per così dire la sua ragion d'essere. Nelle pieghe del verso, mirabile per fattura e per armonia, si adagia placidamente, come in morbide piume, la carezza dell'affetto che molce sfiorando qual fruscio di ala iridata, ed esprime da quei ritmi soavi tutto il segreto della sua dolcezza e della sua grazia. Il poeta canta sotto l'impeto dei ricordi; e nella sua anima commossa erompe e balza la tenerezza del verso che anima, avviva, rinfresca la forma stessa del distico. È poesia scritta col cuore, e perciò appunto sublime, perciò prescelta fra le inviate al concorso.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo, cantava il poeta latino; e il Reuss che della latinità ha bevuto alle fonti più pure, assimilandosi tutto lo spirito e l'arte di essa; il Reuss che della metrica latina è sicuro padrone, maneggiandola con abile destrezza, tanto più degna d'encomio in quanto più rari cultori trova oggigiorno, canta sotto l'impulso appunto della sua ispirazione che detta dentro e gli commuove l'anima e lo rende poeta. Non ammiri, infatti, qui, solo il magistero del verso che, senza tema di esagerare, mi sembra avvicini il nostro vate ai migliori dell'età augustea; ma il fascino ancora, e più di tutto, dell'ispirazione, ossia di quanto è il vital nutrimento di ogni poesia, e forma il miracolo dell'arte. Giacchè son sicuro che il Reuss, nella sua anima vera ed eletta di poeta, se avesse per un momento tralasciato la veste o l'ornamento latino, che è l'abito più conforme alla natura del suo spirito d'esteta, squisitamente sensibile, e avesse, lui che delle lingue moderne è intenditore fine e sagace, poetato in altra forma che non fosse quella latina, dove ormai ha stampato orme indelebili del suo gusto e talento artistico, avrebbe sempre ritrovato se stesso, si sarebbe sempre affermato poeta.

Il Reuss, che non è affatto nuovo negli annali del Certame Hoeufftiano, che vide sempre i suoi poemetti giudicati tra' migliori come degni di lode e stampati a spese dell'Accademia insieme con quelli che la Commissione suole ogni anno pubblicare, su carta di lusso, accanto al carme vincitore, tant'è che il Pascoli, nel dedicargli un suo poema premiato, si diceva ben lieto di poterlo conoscere, ha ora compiuto la evoluzione della sua arte. E in questa Elegia che intitola *Mnemsynon*, dal libretto di preghiere e di appunti lasciatogli in eredità dalla madre sul letto di morte, intorno al quale intesse tutta una trama di delicati pensieri e di soavi armonie di affetti, l'arte piena, matura, cosciente dell'autore è al suo colmo. Ho avuto agio di studiare attentamente la produzione poetica del Reuss, perchè egli mi onora della sua ambita amicizia, secondando con benevolo assenso ogni richiesta dei suoi lavori; e sia nelle traduzioni dal La Fontaine, sia in quella raccolta che modestamente volle intitolare *Tentamina poetica*, sia nei carmi di Amsterdam, sia nei versi d'occasione, pur se foggiati nella forma della strofa ovvero in quella del distico, ho trovato sempre la rivelazione del genio con tutte le sue migliori promesse. Nel *Mnemosynon* la promessa è un fatto compiuto, e ben può definirsi la sintesi degli sforzi e delle lotte durate nella creazione della tecnica formale e nel ritrovamento della via più larga d'uscita alla foga dell'estro e alla libertà dell'ispirazione.

Ho detto che il *Mnemosynon* attinge quello che è il segreto della sua bellezza e della sua leggiadria alla tenuità d'un argomento: il dono materno d'un semplice libretto di memorie e di preghiere. È tempo ormai di mostrare come intorno a quest'umile materia il Reuss sappia ricamare tutta una tela di soavità d'immagini e d'incanti. Sullo sfondo del quadro si delinea tutta la dolcezza dell'affetto materno e filiale, cui dà maggior rilievo il candore della fede e la purità dei sensi; e in questa effusione di affetti, in questa poesia di amore e di ricordi, in questo slancio di sentimenti e di desideri, che impronta di sè il verso, è la sostanza tutta del Carme.

Il poeta saluta teneramente il suo libriccino, che gli è caro non perchè sia stampato a caratteri nitidi o s'adorni d'una copertina intarsiata d'avorio o coi fregi d'oro. No: il libretto è semplice — *non hunc ulla tegit vel eburna vel aurea lamna*, e perciò gli è caro assai, ma più perchè è un segno tangibile dell'affetto materno. S'intitola « il compagno » dei Cristiani, *Christiadum socius*, perchè... *terrigenis pandit ad astra viam*. E qui non può fare a meno di baciarlo più volte, questa caro ed aureo libretto, e di esclamare che dovrà scendere insieme con lui nella fossa: *o mecum ritu contumulande pio!*

Commovente la descrizione dell'ultimo addio della madre, quando sul letto di morte gli affida il caro pegno, *munus inops, dives amore tamen*, dopo avergli ricordato che per tutta la vita se ne servì costantemente, attingendovi sempre conforto e speranza. E qui comincia l'enumerazione di ogni singola pagina e del contenuto di essa. In quel libro voleva il padre registrare la data di nascita dei suoi figliuoli, da quel libro traeva la madre le preghiere da recitare in chiesa o al sorgere e al tramontare del giorno, o quando doveva invocare la pioggia benefica o il sole ristoratore, o quando doveva scongiurare la pestilenza o la carestia e ottenere dal Cielo la pace dell'umanità: *dein hominum pecudumque lues et bella cruenta Mergi Lethaeis cuncta jubentur aquis.....* Segue la preghiera della madre perchè il cielo benedica gli sforzi del suo consorte santificandone la vita, perchè i figli siano risparmiati dalle malattie e la fede di Cristo si rinfocoli e arda di calore inestinguibile nei loro petti. Questa preghiera ultima porta ancora impressi i segni della frequente lettura della madre, che, pia e religiosa, non cessava tutti i dì di pregare che il figlio non si avviasse pel sentiero del vizio: *Quae pagella fuit sic tactu laesa frequenti, Ut detrita queant vix elementa legi.* E' naturale che questo libretto sia caro al poeta, come il più sacro deposito, e perciò non lo venderebbe mai o baratterebbe con le ricchezze di Creso o coi mantelli intessuti d'oro di Attalo. Ma lo avrà sempre seco, lo custodirà gelosamente, perchè in esso gli sembra di veder aleggiare tuttora lo spirito della madre sua dilettissima — *ora simul reducis matris amata reor* — e di udirne tuttora la voce ammonitrice, pari al lene susurro dello zeffiro — *lenes imitata susurros*, - che gli ricorda di pensare alla vita eterna, di questa sola preoccuparsi, a questa sola tornare con la mente in ogni ora della vita, contro ai beni fallaci e fugaci di quaggiù. La breve Elegia termina con la calda invocazione:

O pretiose Liber, materni munus amoris,
Admonitor gratus tu mihi semper eris.

Tale è, nel riassunto fedele da me fatto, la sostanza del carme del Reuss, che meritò la più alta e ambita ricompensa nel concorso di Amsterdam. Qui nessuna reminiscenza classica, nessun lusso d'immagini, nessuna pompa di erudizione inopportuna: è il cuore solo che canta, e quando il cuore vibra di commozione e d'idealità, sdegna qualsiasi lustra erudita o vernice, perchè la vera poesia sa trovare da sè stessa la sua via, procedendo diritta e sicura alla meta, anche se i modi e le forme siano antichi. Non è il poema rievocante nella maestà solenne e altera degli esametri un avvenimento antico; non è la strofa inneggiante, nelle sue agili e snelle volute, uno dei tanti capolavori del genio e dei tanti segni del progresso umano; ma è l'elegia, la forma più antica della poesia lirica, e più semplice al tempo stesso, che esprime nella perfetta e armonica semplicità del distico, i moti dell'animo. E non senza una ragione il Reuss che, come dissi, maneggia da par suo l'esametro dattilico e la varietà multiforme della strofa latina, scelse questa volta la forma del distico, perchè sapeva di dover impennare le ali al più puro e nobile dei sentimenti, la devozione filiale, facendo vibrare la corda più bella e delicata della sua lira. Come fu appunto questa semplicità e purezza di affetto, rispecchiantesi nella chiarità d'una forma elettissima, che dovè, senza dubbio, far prescegliere fra vari carmi il *Mnemosynon*, come il migliore e perciò degno del premio.

E qui s'arresta la mia analisi, per cedere il luogo alle impressioni del lettore. Solo si giudichi l'arte del Reuss senza pregiudizi di setta (il Reuss è un religioso, dell'ordine dei Redentoristi) e senza la solita oltraggiosa e gretta miopia partigiana...

Nell'intervista che il Loccatelli ebbe, or non è molto, col Reuss nel convento di S. Alfonso in via Merulana, e le cui impressioni furono riportate sul *Giornale d'Italia* del 31 Marzo u. s., l'articolista chiudeva così: « Ed io penso che davvero *dulces ante omnia Musae*, se le eterne confortatrici degli spiriti eletti, per loro segreta virtù possono suscitare impeti canori di giovinezza ed educare perenne gioia di rose pur nel silenzio raccolto di una vita, che naviga verso la luce del suo sereno tramonto... » Le medesime parole aggiungo qui quale chiusa di questi miei cenni, perchè esse contengono la penetrazione del lavoro spirituale e artistico del P. Reuss; confortato, come sono, dalla speranza che il silenzio che circonda la vita d'un modesto quanto dotto religioso, si rompa alfine e altri, di me più esperto, sorga a ricercare quanta parte di elementi sani e non caduchi si contenga nella produzione poetica del redentorista alsaziano.

MARCO GALDI

(1) Carmen Francisci X. Reuss, SS, Rev., in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum.

G. ORSINI e Il Marzocco

Morto Orsini, ecco di nuovo la critica a cantargli la nenia.

Domando ai lettori: Valeva o no la pena di scovrire la realtà storica di G. Orsini? A tale domanda *g. s. g.* del *Marzocco* (1) — che se la propone — cerca di nascondersi la risposta, che la domanda, sorta in lui come in ogni critico onesto, trae seco.

Quasi ci vien fatto di chiedere al critico se sia caduto mai tra le sue mani il volume delle poesie dello Gnoli, o se, supposto che sia caduto, lo abbia letto con attenzione. Ed era giusto per lui che non valesse la pena di scoprire G. Orsini per timore che questo « *sole nuovo* » *l'usato sole* oscurasse. Ciò nonostante assicuriamo *g. s. g.* che il vario ed attraente ecclettismo interiore, quell'ecclettismo insanabile e persistente non toglierà allo Gnoli il posto che gli spetta nel movimento della poesia italiana, perchè i venturi critici, meno invasi di campanilismo, si porranno dinanzi l'opera, leggeranno quei versi senza cercare se l'autore di essi abbia mai appartenuto a cenacoli, a gabinetti o a salotti, dove le inutili conversazioni letterarie, come al tempo della Contessa Maffei, si mescano agli strepiti dei ricciuti cagnolini. Chi conta più turiferari quegli sale ad occupare il posto più alto tra i gradi del Circo delle lettere, e Domenico Gnoli, al tempo del suo apparire sotto il nome di Giulio Orsini, contava assai più di tutti i letterati, i poeti e i critici d'Italia i quali in tanto erano ansiosi di penetrare *l'inutile mistero* e di conoscere la persona del nuovo poeta in quanto la sua poesia conteneva veramente qualche cosa di fresco e di originale; in quanto in Giulio Orsini c'era — al dire di Arturo Graf — *più vena di vera poesia che in dodici dozzine di poeti nazionali ed esteri*; in quanto *era quella che si leggeva più volentieri.* Ne si giungerebbe a credere che l'interesse che Arturo Graf pose a scoprire il poeta fosse quel medesimo che viene in noi suscitato dai fattacci di cronaca!

Temperamento romantico per eccellenza, sì, proprio vero, ma dall'altro canto dico che dovremmo una buona volta finirla con tali bizantine classificazioni, le quali sarebbero appropriate se si volesse trattare i poeti come la materia di un libro di zoologia. Non vien fuori un poeta che non si faccia a gara per dargli il battesimo o di classico o di romantico. Si — ripeto — era un temperamento romantico, il quale, come tutti i temperamenti romantici a quel modo, non offre maggiori disuguaglianze e di movimenti interiori e di espressioni, del temperamento così detto classico dei tempi presenti, in cui, senza dubbio, quando diventiamo classici, facciamo veramente opera di sovrapposizione e finiamo di essere sinceri, e quell'armonia regge fino a quando regge l'illusione che nel nostro sangue scorra un corpuscolo del sangue di Virgilio o di Catullo.

O Padri, voi foste voi.
Sia benedetta la vostra
memoria! A noi figli or la nostra
vita: noi vogliamo esser noi!

Giulio Orsini è il poeta; è, come Guido Mazzoni ben disse — *una delle migliori tempre di poeta*, che non si accontenta del giuoco della rima e in esso si chiude, ma colui che di questa si serve solo per esprimere le sue relazioni col mondo esteriore, e non per dar l'ossigeno al nume già morto.

Ho detto che l'Orsini è il vero poeta, e con ciò intendo dire che il poeta, per manifestarsi tale — poichè *poeta nascitur* e non si può esserlo per forza — non può ondeggiare tra la realtà dei sensi o quella della fantasia, bensì quelli danno il volo a questa e così dalla prima realtà balza fuori spontanea la seconda. È stolta cosa il dire che le impressioni prodotte in un poeta da queste due realtà, soprapponendosi, restano distaccate. — O è temperamento d'artista il poeta, o no, — si scatta a dire rileggendo la noterella critica del *Marzocco*; — o è insomma un imitatore, e in tal caso la realtà della fantasia non sorgerebbe dai sensi, bensì da un'altra realtà omogenea.

È artista vero lo Gnoli, o è colui che imita, tutto sovrapponendo, Trecento ed Arcadia e mescolando per giunta a questo po' po' di roba la sua impetuosa e sbrigliata fantasia? — Di lui invece può dirsi ciò che il Marino di sè scriveva a Girolamo Preti:— « Io pretendo di saper le regole più che non sanno tutti i pedanti insieme, ma la vera regola è saper rompere le regole a tempo e a luogo..... » — quando specialmente si tratta di *significarne a quel modo ch'ei detta dentro* e di far vera poesia, che sia — al dir dello stesso Gnoli — « sintesi e sostanza di vita, rivelazione agitatrice di coscienza, luce d'anima, intimità di pensiero, colore di sentimento, volo di fantasia ». E tale è la sua poesia nel volume *Fra terra ed astri.* Può dirsi dunque imitatore? Ma quando esiste l'intima sostanza poetica questa sempre rifugge dal mostrarsi in pubblico ricoperta di panni non suoi, e tale intima sostanza balza a prima giunta dinanzi agli occhi di chi legge, non dico *Jacovella* o *Orpheus* già lodatissimi da tutti, ma *Sul Trasimeno*, parola più nuova e più fresca di certo di tante pur nuove del Pascoli, che solo aveva l'onore, direm così, di godere l'amicizia fraterna dei critici del *Marzocco*. Poesia ingenua e sentimentale, perfettamente subbiettiva, quella dell'Orsini, la quale, non mancando di elevazione spirituale non minaccia mai di perder terra librandosi al volo; poesia sentimentale, che trova nella vita il suo posto, che non la perde di vista, pur elevandosi a dominarla.

Forse che i critici di un tempo, accingendosi a giudicare Domenico Gnoli, per non modificare il primiero giudizio su Giulio Orsini avevano bisogno di un punto d'appoggio, di trovare cioè nella sua produzione poetica un tantino di mitologia o quella specie di verso usato da quello o da quell'altro o pur suggerita da qualche buon trattato di Retorica?

La sfida lanciata dal poeta di *aprire i vetri* era grossa, e fece paura, forse perchè la maggior parte dei poeti d'allora non s'era mai provata— giacchè non ne aveva l'abitudine — *a modulare i canti sul ritmo del core*, bensì — come tutt'ora fanno — a *pescar perle nel grembo d'industri calamai.* — Perchè dunque si dice male dello Gnoli? — Perchè la sua poesia tenta di liberarsi dai vari incubi di moda; perchè scorge, sia pure confusamente, un nuovo aspetto delle cose; perchè — diciamola franca col Bellonci — la ignoranza italiana non ha mai cessato dal mostrarsi in forme sempre più orgogliose.

E così chiudo la mia nota con l'augurio che venga presto il critico il quale sappia, con fine industria, trovare un posticino anche al povero Gnoli nel bel circolo dei poeti d'Italia (chi sa se dall'altra vita egli ci vuol stare), il critico che sappia indicarci quel solco che il poeta ha lasciato nel terreno della nostra lirica.

MICHELE GIORGIANTONIO

(1) v. *Marzocco*, 18 aprile 1915,

Anton Giulio Bragaglia "Lo spionaggio"

Su questo argomento interessantissimo e palpitante di attualità ha scritto chiare e belle pagine l'Autore, che indaga e rivela i mezzi di codesta subdola e pur necessaria arte di governo, sia nel campo militare, sia in quelli civile e commerciale.

« Un'armata senza un alleato esercito di spioni, è simile a un pugilator cieco » così esordisce il Bragaglia: e poichè lo spionaggio è la invisibile preparazione della guerra, la necessità spinge ogni esercito ad aumentare i propri occhi sotterranei. Facile è sorprendere la urgenza dello spionaggio e ingenuo il rivelarne la indiscussa onestà ». Peraltro è bene insistere per taluni argomenti e anzitutto sul fatto che non la sola riconosciuta necessità rende meno odiosa l'invisibile armata di spie, che ogni nazione intelligente e organizzata lancia nel paese vicino.

Questo tratta molto acutamente il Bragaglia. E conduce i lettori nei misteri dell'arte di stato che si esercita da uffici appositi nei ministeri della guerra, d'agricoltura industria e commercio, da privati e da funzionari pubblici, da declassés e da diplomatici, da tutti coloro che hanno spirito d'avventura, e forse, perchè no? un amor patrio che confina con lo spirito di abnegazione.

Il Bragaglia dunque redime la spia: ma non bisogna ingannarci su questo. C'è la spia che sacrifica se stessa per lo stato, per la patria: ed essa non merita in nessun modo il nostro disprezzo; quella che vuol essere da ognuno vituperata è al contrario la spia che tradisce il proprio paese per lucro: essa è la persona esosa la quale merita la generale esecrazione.

G. GORI

FATTI E COMMENTI

Arte e Politica

Noi latini siamo non di rado inclinati all'esagerazione e al paradosso. Fino a qualche tempo fa non vedevamo nella Germania se non la maestra delle scienze, la mondiale depositaria della cultura, la nazione che superava tutte le altre nelle varie branche della dottrina. I metodi della scienza alemanna eran tenuti per infallibili, per superiori a tutti gli altri. In Francia e in Italia si volle vedere, persino, da alcuni ingegni eletti una ragione dell'inferiorità intellettuale latina nel non avere i nostri adottato i metodi culturali tedeschi. E tra questi ingegni si distinsero il Cousin ed Ernesto Rénan, che si fecero banditori di una teoria tendente a condurre i latini sotto una specie di vassallaggio intellettuale teutonico. Nelle università italiane fu per un trentennio un vero imperversare di filologia tedesca. La critica letteraria, a fondo storico ed estetico, che era stata portata a così grande altezza dal de Sanctis fu quasi bandita sino a che non insorse, poi, contro la dannosa tendenza che avea guadagnato gli studiosi italiani, il Carducci. Anche la storia in Italia risentì dell'influenza tedesca e i nostri storiografi presero per modelli quelli della Germania che avevano inondato l'Europa dei loro gravi e prolissi volumi. E, quasi a imitare i tedeschi, gl'italiani si gettarono all'erudizione, coltivandone le varie sue forme. Ovunque erano osanna alla scienza germanica che rendeva i più grandi servigi alla civiltà e al progresso mentale dei popoli. Non ancora s'era scoperto che non sempre alla mole delle opere uscite da torchi germanici corrispondeva il valore del contenuto; che a stringere tutta la immensa produzione della scuola storica, di economia politica, di sociologia si rischiava di trovare ben poca cosa, se se n'eccettuava un grande materiale di erudizione. Nè si ricordava volentieri che i più grandi tedeschi furono, alla fin fine, poco amanti della loro patria e per temperamento, per gusti, per neutralità piuttosto che tedeschi, antitedeschi.

Queste cose si ricordano ora. In tutti i campi dello scibile si trova, oggi, che la Germania è in una decadenza gravissima; che alla sua arte mancano le vere note della genialità; che il pensiero o, meglio, l'originalità del pensiero, difetta ai suoi filosofi. Quale caduta da Kant a Haeckel; da Goethe a Hoffmensthal; da Wagner a Strauss! Parecchi primati, di cui andavano orgogliosi i tedeschi, son passati ad altre nazioni. Da alcuni decenni la Germania non produce nulla, nel campo intellettuale, che possa reggere al paragone di ciò che venne in luce nella povera e divisa Germania dei principii dell'Ottocento. E non si parla solo, badate, di decadenza, ma si rimonta anche, come dicemmo, alle origimi. Non è il presente solo che si accusa, ma anche il passato glorioso. Goethe, Schiller, Heine, Nietzsche, Schopenhauer son sottoposti a un'indagine critica spietata: ne risulta che essi son così poco tedeschi, che si vorrebbe, quasi, che la Germania non li ritenesse suoi figli e i suoi figli migliori. È tedesco, forse, Heine che ancora oggi non trova grazia in Patria; che ci dà in Atta Troll l'ironica imagine della cultura tedesca dei suoi tempi? È tedesco, forse, Nietzsche che ammirò la Grecia, la latinità, il Rinascimento; che disse tutto il male possibile della Germania e dei tedeschi, sino a negar loro una vera cultura?

Forse è per rintuzzare l'orgoglio Germanico alimentato, ricordiamolo, dalle stesse esagerazioni latine che si cade, ora, in altre esagerazioni. Ecco divenuta la Germania un paese di *paria* intellettuali, ove nessuna luce di vera genialità, nessun lampo di forte pensiero rompono il grigio di una pseudo-scienza pretensiosa e mediocre. I tedeschi? Ma non sono che dei filologi, nei quali un pedantesco amore per l'erudizione ha offuscato e mortificato ogni slancio dell'animo, ogni creatrice potenza del cervello. Dopo i grandi uomini inbevuti sino alla cima dei capelli di spirito latino e classico, altri non ne son venuti a sostituirli. Oggi, poi, invano si cercherebbe uno scrittore di risonanza mondiale: un Tolstoi, un Maupassant, un d'Annunzio, un Ibsen. Il genio non si educa con le ricerche di biblioteca o con la disciplina di laboratorio: è un prodotto spontaneo, indice della giovinezza e dell'energia intellettuale di una razza; nè lo si acquista per forza d'armi o con diplomatici accorgimenti. La Germania, a-

PROFUMERIE

Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

ERBA

dunque, è vecchia perchè esaurita, perchè la sua matrice è sterile di uomini di genio.

Sarebbe troppo lungo discorso il tentar di confutare tutte queste affermazioni e controllarne l'esattezza. Sin dove è vero che la Germania è intellettualmente povera e che il contenuto della sua arte è manchevole? Che altri facciano le loro indagini e ne cavino le conclusioni. A noi sia oggi permesso di mettere in guardia tutti dall'avventar giudizi troppo recisi in una questione che va studiata con obiettiva e imparziale serenità. È proprio la serenità che difetta, oggi. Molte domande si potrebbero rivolgere a quelli che metton fuori le novissime asserzioni. Queste, per esempio: Fu un genio antitedesco quello da cui nacque il Faust, l'opera capitale della letteratura germanica del secolo XIX.? E con tutto il suo amore per la Francia e i francesi e le sue arie da ribelle, Arrigo Heine il rinnegato, il filisteo, è forse più latino che tedesco nei poemi che meglio rispecchiano il suo temperamento artistico? E il Nietzsche, a malgrado dei suoi atteggiamenti sprezzanti pei compatrioti, andò scevro dei difetti che loro rimproverò? — Ma a che pro rivolger tante domande? Non si può combattere con molte speranze di successo l'impero di un andazzo mentale, sto per dire di una moda. Come tutte le mode, dunque, anche questa passerà. Si può essere più o meno simpatizzanti del nome germanico, ma il buon senso elementare dovrebbe avvertire ognuno di non confondere la critica artistica con le simpatie o le avversioni politiche. Obbedendo alle quali si posson dire non poche inesattezze e incappare nelle esagerazioni. Il dir male della Germania intellettuale è un vezzo odierno, vezzo che coincide con tutto uno stato d'animo formatosi attraverso le dolorose vicende della guerra colossale che insanguina l'Europa. Non è questa l'ora in cui si possa parlare con serenità della Germania e di tutto ciò che è tedesco; onde gli scritti che già dilagano sulla letteratura e sull'arte della Germania sono inopportuni e i giudizi che ivi pullulano caduchi, come quelli che sono influenzati da preconcetti coi quali l'arte non ha nulla vedere.

CONSALVO PASCALE

Note musicali

Willy Ferrero

Non c'è che dire: la scena è di grande effetto! Vedere un fanciullo colle chiome ricciute gettate a destra e a manca secondo la sua attenzione si volge dove i diversi strumenti di una grande orchestra marcano la loro entrata, impressiona e fa gridare al miracolo!

Willy è uno di quei fanciulli che posseggono un orecchio sensibilissimo, che sanno riconoscere il suono di ogni nota e che hanno il senso del ritmo innato come lo si riscontra anche in molti figli del popolo nostro. Egli oggi è l'*unico* della sua età che diriga un'orchestra perchè è il *primo*; ma io credo che se s'istruisse *ad orecchio* qualche altro ragazzo dotato di grande intelligenza musicale, facendogli sentire i pezzi all'orchestra tante volte fino a farglieli restare impressi e gli s'insegnasse una opportuna mimica espressiva si otterrebbero altri simili casi prodigiosi.

Il maggior merito della direzione orchestrale a mio parere è la concertazione delle prove dove si elabora e si stabilisce tutta la interpretazione dei pezzi, ma quando tutto ciò è fatto da altro maestro, che cosa rimane al piccolo Willy? Quasi quasi vorrei dire che si invertono le parti e che l'orchestra diriga il direttore.

Io apprezzo altamente la natura musicale del Ferrero e mi auguro, che forte di buoni studii, divenga un celebre musicista; ma ora non mi meraviglio, nè grido al miracolo!

Di fanciulli prodigi pianisti, violinisti, cantanti, ve ne sono, ma bisogna ammettere che il loro valore è maggiore; essi precocemente danno sicure prove di sapere e di studii già acquisiti; e l'essere coscienti è un merito di più sugli incoscienti!

L'importanza poi dei fanciulli prodigi deve consistere, nel far prevedere in essi le celebrità avvenire, chè non saprei capire le tenebre dopo tanto sfavillar di luce!

L'esecuzione del programma avrebbe dovuto essere degna dell'importante avvenimento; ma non appagò l'aspettativa.

L'*Ouverture* del Tannhauser del Wagner cominciò col corale degli ottoni abbastanza stonato; gli accompagnamenti degli archi nei passi rapidi parvero confusi ed un male appropriato rallentamento si notò alla chiusa finale. La *Danza delle Silfidi* del Berlioz fu diretta in troppa fretta, mentre dev'essere quasi un Valzer lento. Nella seguente *Marcia* il Direttore si compiace seguire gli strumenti di ottone e legni, e trascura l'andamento degli archi che risulta sempre disordinato. La *Grotta di Fingal* del Mendelssohn fu un abozzo di esecuzione. La *Burlesca* dello Scarlatti la preferisco sentire come è concepita: al pianoforte! Meglio risultò la *Sinfonia* del *Guglielmo Tell* di Rossini. Ottimi i violoncelli nell'introduzione. Poco affiatati il corno inglese ed il flauto nel *duo* dopo la tempesta; ma il complesso del pezzo fu buono.

Per la cronaca bisogna registrare un bel successo con grandi feste prodigate al talento del piccolo direttore.

M°. N. CESI

NOTIZIARIO

Un sogno che si realizza

L'acquedotto pugliese

Quando nel 1889 Matteo Renato Imbriani pronunziava quel memorabile discorso su la Puglia «sitibonda d'acqua e di giustizia», era salutato e festeggiato dall'intera nostra regione, come il fervido propugnatore dell'opera più grande e più necessaria per la nostra terra.

Ma in quell'epoca i governanti non compresero, o non vollero comprendere e quindi la Puglia rimase ancora per lunghi anni col suo bel sogno irrealizzato.

Il Consiglio Provinciale di Bari, d'altra parte, con un lavoro tacito e costante, non si scoraggiò, continuò il cammino verso la meta, verso il sogno fulgido di redenzione.

Vari progetti per l'incanalamento dell'acqua in Puglia, furono allora compilati, ma nessuno era adeguato ai veri e grandi bisogni che aveva la nostra terra, arida e sitibonda.

Infine dopo molti anni l'ing. Zampari, ch'era stato incoraggiato dall'on. Pavoncelli presentò il suo grandioso progetto, che è di importanza capitale stante che su esso si basarono in seguito tutti gli alri studi.

Così vari anni trascorsero nell'aspettativa penosa; e il problema dell'acquedotto pugliese si potè dire un fatto compiuto solo nel 1902, quando l'on. Balenzano assunse il dicastero del L.L. P.P.

Esso consiste in un canale principale che per mezzo di opera di prese attinge il liquido benefico dalla sorgente che si trova a Caposele. Attraversa l'Appennino e prende due diramazioni: l'una per Foggia, l'altra per le Murge baresi, proseguendo poi fin sotto Villa Castelli. Ora il gran sogno, la grande idea ch'ebbe pure i suoi martiri, è compiuta!

Il 24 Aprile Bari ha inaugurata la prima fontana nel giardino dell'Ateneo; l'acqua del Sele è giunta!

Il sindaco di Bari in occasione di questo fausto evento, pubblicava un patriottico manifesto:

«Cittadini, —

Il sogno il lungo sogno nostro è divenuto realtà! Oggi alle ore 11 nel giardino dell'Ateneo, l'acqua del Sele zampillerà per la prima volta, in via di esperimento, apportatrice di novella vita per la nostra regione!»

«Cittadini, —

Non passi inosservato questo evento; e volgendo grato il nostro pensiero a coloro che propugnarono la grandiosa opera rigeneratrice, salutiamo questo giorno, mentre l'anima italiana freme per gli imminenti destini della patria.

Bari 24 aprile 1915

il sindaco Bottalico».

Ed ora mentre una felicità intensa e nuova, s'irraggia sui volti dei cittadini baresi, noi sperduti in questi paeselli di provincia, attendiamo con la fede nell'animo la realizzazione del nostro grande sogno, del nostro prosperoso avvenire

E nell'attesa fidente, un saluto di gratitudine vada a coloro che per questa grande opera combattettero e vinsero, vada a tutti quegli uomini rudi e forti, a quegli eroi oscuri che per lunghi anni scavarono col piccone le dure rocce; vada a tutti quei fratelli sconosciuti che favorirono il bel sogno delle *siticulosae Apuliae*.

Castellana

Francesco Francavilla

■ **Pasquariello**

Il più grande artista della Canzone tanto bene si collega alla storia della letteratura popolare napoletana, che può trovar degno posto in un giornale del genere di *Vela Latina*. Gennaro Pasquariello porta con sè il sentimento vero e vibrante della sua terra, e *collabora*, coi canzonieri napoletani, ai più vivi successi, e fa gustare, oltre Napoli, tutto lo spirito, tutto il sentimento, tutta la giocondità dell'anima popolare. *Collabora* assolutamente, poichè completa il pensiero ed il sentimento del poeta e del musicista; poichè intende e comprende le più ascose allusioni della canzone e, oltre Napoli, col gesto, con la mimica, con la espressione del viso, fa gustare tutte le sfumature del dialetto nostro. Di lui uomini sommi si sono occupati, e gli han regalato giudizii lusinghieri, su la speciale importanza d'Arte che egli dà alle sue interpetrazioni. Pasquariello dunque non va considerato come il *macchiettista* del teatro di varietà: egli è *artista*, nel più nobile senso della parola, quando artista lo chiamano Salvatore Barzilai ed Ermete Novelli, Paolo Mantegazza e Tommaso Salvini, Giacomo Puccini e Dario Niccodemi, Tito Ricordi e F. P. Tosti, Tina di Lorenzo e Arturo Toscanini, Fernando de Lucia e Virgilio Talli, Mario Costa e Checco Marconi. Egli è *artista* eccezionalmente dotato, che non ricorre a trucchi, che non si camuffa, che palpita, fa fremere e fa ridere, sol che canti o sospiri o comenti, con un accento or di commozione, or di giocondità, le più belle note di umorismo o di sentimento che gli offrono i canzonieri di Napoli, e che egli sceglie, con intuito finissimo, e gusta, dapprima, e studia, per farle poi alle folle, nei salotti e nei teatri, gustare ed ammirare. Mandiamogli un saluto cordiale, e uniamoci ancora una volta, al plauso perenne di tutta Italia, che così costantemente ogni anno lo festeggia!

■ Il *Figaro* pubblica un articolo di Hanotaux in cui l'eminente uomo politico tratteggia esattamente il quadro della mentalità italiana, nel momento attuale. Malgrado il nervosismo del momento, dice Hanotaux, nessun italiano crede di affettare finezza diplomatica o altro: si trova invece in tutti una grande naturalezza. Si può dire che non è il popolo di Roma, ma il «populus romanus». Popolo forte, cosciente, sobrio, il quale capisce perfettamente che il momento è poco favorevole ai declamatori.

Il Hanotaux inneggia a una più grande Italia.

■ Quel professore tedesco che determinò le note agitazioni al Politecnico di Porta Romana, è partito per l'estero. Questa la fredda notizia dei quotidiani.

Noi non pecchiamo certamente di germanofilia ma siamo lungi dall'approvare le chiassate ostili dei giovani milanesi. Quel professore era ospite d'Italia: aveva difeso il nome della sua patria: aveva fatto il suo dovere. Meritava, quindi, rispetto e riverenza.

■ Nel *foyer* del «Costanzi» è stata radunata una serie di dipinti di noti autori che hanno sempre occupato il primo posto nelle maggiori esposizioni. Una sezione d'arte antica completa la simpatica mostra che, organizzata da Alfredo Angelelli, resterà aperta tutto il corrente mese.

■ «*La Gazzetta di Cirano*».

Francesco Prandi ha lasciato la direzione de «La Gazzetta di Cirano». Con lui, si è allontanato dalla redazione l'Avv. Nicola Porzia; ed insieme, Felice Battaglini, il Nob. Andrea de Domenico, Bonaventura Tecchi. Succede alla direzione l'Avv. Ignazio Cocola, il quale avrà a collega l'Avv. Giuseppe Binna. Gli uffici del giornale sono da oggi trasferiti a via Alessandrina 2, presso piazza Venezia, Roma.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

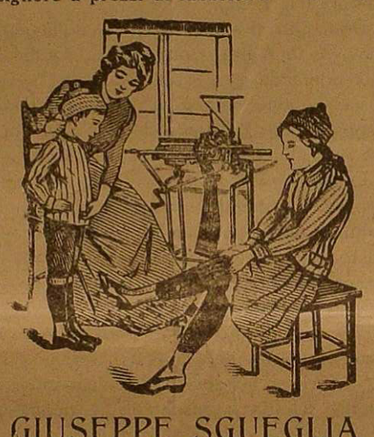
UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

F.lli Fattorusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, p. p. nobile
UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA
con speciale vendita a dettaglio
FILIALI con EMPORIO in BARI e REGGIO CALABRIA

Per digerire il pane tipo unico fate uso delle
Sfere "SUSINA MORÈA"
il più comodo purgante
ideale, matematico rimedio per guarire
Stitichezza - Emorroidi
emicranie, ipocondria, inappetenza e tutte le malattie di stomaco e intestino.
Provare per esserne entusiasta
ESPORTAZIONE MONDIALE
Scatola L. 1,00, per posta L. 1,25 anticipate dal produttore Dott. MOREA, Rua Catalana 81, Napoli e tutte le farmacie e drogherie. Campioni gratis.

Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..



GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo da cuoire e a jour.

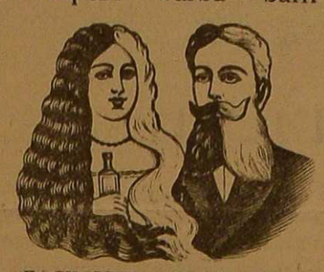
Birreria Restaurant Milanese
Proprietario: Dante BESI
Galleria Umberto I., 51-52 e Via Roma 210
NAPOLI
Aperto sino a tarda ora della notte
Telefono 18-59

Colezione a L. 2	Pranzo a L. 3
Pane	Pane
Vino 1/2 bottiglia o 1/8 Chianti	Vino 1/2 bottiglia o 1/8 Chianti
Zuppa	Antipasto
Carne guarnita	Zuppa - Frittura
	Carne guarnita
	Dolce
Formaggio	Formaggio - Frutta
Frutta	Caffè o liquore

Birra delle Birrerie Merid. spillata dal fusto

F.lli CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

La premiata istantanea Tintura Maffei
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali



FACILISSIMA APPLICAZIONE
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all'Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

IL DEPURATIVO...
migliore dell'ORGANISMO e del SANGUE è il
SIERO JODATO Gandolfo
preparato secondo la celebre formula dell'illustre
Professore E. DE RENZI
E' tollerato da tutti, anche dagli stomachi più deboli e dai bambini.
E' utilissimo nella POLISARCIA. Indispensabile nelle condizioni CACHETTICHE, SCROFOLOSE, AFFEZIONI TERZIARIE DELL'AVVELENAMENTO DEL SANGUE, ARTERIO SCLEROSI, NEFRITE CRONICA, ecc.
DOSE: Due cucchiaini piccoli da caffè al giorno; uno prima di colezione e uno prima di pranzo, in mezzo bicchiere di acqua o di latte.
Flacone L. 2,50 - grande L. 4 - tre L. 11
Richiederlo in tutte le buone farmacie
Concessionario per tutto il mondo:
G. SERSALE
Cappella Vecchia, num. 11 - NAPOLI

Ditta ENRICO CIABURRI & F.gli
Studio - NAPOLI - VIA DEPRETIS, N. 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale in Poggioreale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendite: DOGANA - POGGIOREALE Telef. 201 - CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista
S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

"la Favorita"
Crema di lusso per Calzature Eleganti
Prodotto Italiano Insuperabile
L. CIMINO & C.
NAPOLI
Via Solitaria 1

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6